

Arthur Conan Doyle
LA VALLE
DELLA PAURA

prefazione di Marco Zatterin

LA VALLE *della*
PAURA

.....

Arthur Conan Doyle

Prefazione di Marco Zatterin

Traduzione di Sara Reggiani

i grandi romanzi

BUR
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-05838-4

Titolo originale dell'opera:
The Valley of Fear

Prima edizione BUR Grandi romanzi maggio 2012

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

PREFAZIONE

Un anno prima di morire, nel giugno 1929, Arthur Conan Doyle ricevette dall'editore John Murray la richiesta di scrivere una prefazione per quella che si annunciava come la prima edizione in un solo volume dei quattro romanzi di Sherlock Holmes. Lo scrittore scozzese, che da poco aveva compiuto i settant'anni, accettò l'incarico senza troppo entusiasmo e buttò giù due pagine, con ogni probabilità nella casa di Windlesham, East Sussex. Era un testo molto scarno, metà del quale ruotava intorno alla prima storia pubblicata oltre cinquant'anni prima, *Uno studio in rosso*, la madre di tutte le altre avventure di cappa e pipa, il libro che aveva scatenato la scintilla del mito di Baker Street.

All'ultimo episodio del quartetto, andato in stampa allo scoppio della Prima guerra mondiale, Doyle dedicò appena sei righe: «Infine c'è *La valle della paura*, che trova le sue origini nella lettura di un fedele resoconto dei crimini commessi dalla Molly McQuire nei campi minerari della Pennsylvania quando un giovane detective dell'Agenzia Pinkerton si comportò esattamente come l'eroe di questa vicenda. Holmes interpreta una parte secondaria». Tutto qui, come del resto era inevitabile. Era il sipario che calava su una stagione gloriosa.

Oggi sappiamo che, già alla fine del secolo vittoriano, Sherlock Holmes costituiva per Sir Arthur un fastidioso impaccio più che una passione, una pensione integrativa piuttosto che un vecchio compagno di viaggio. Nel 1893 s'era addirittura risolto a eliminarlo, lo aveva fatto cade-

re nelle cascate Reichenbach, presso Meiringen, in Svizzera. «Ucciso Holmes» scrisse soddisfatto sul suo diario nel dicembre 1893 e la sentenza gli doveva certo parere definitiva, salvo ripensarci sette anni dopo e dare alle stampe un romanzo destinato a diventare un classico, *Il cane dei Baskerville*.

Il dinoccolato investigatore dal naso aquilino, «tanto magro da parere più alto», aveva fatto la sua comparsa sul palcoscenico editoriale nel 1887 e, grazie ai racconti attribuiti alle «reminiscenze del dottor John H. Watson, dottore in Medicina, già del Dipartimento Medico dell'Esercito», s'era imposto all'attenzione del pubblico che scopriva proprio in quel momento il fascino delle storie poliziesche. Il successo era stato lento, ma non s'era più fermato. Il giovane medico nato a Edimburgo che elaborava trame aspettando invano i pazienti nel suo studio di Southsea, un sobborgo di Portsmouth, era divenuto uno dei più ammirati scrittori britannici. Il vasto consenso generato dai racconti brevi della saga holmesiana presentata sul mensile «Strand Magazine» – in quello che gli sherlockiani chiamano il «canone» alla fine saranno cinquantasei – lo rese presto più che benestante. Ma non per questo felice.

Doyle era sicuro che la sua vera anima di scrittore non si esprimesse appieno con le avventure dell'imbattibile coppia di amici investigatori, bensì con i romanzi storici. Lo stesso esordio di Sherlock Holmes nel mondo dei criminali, *Uno studio in rosso*, conteneva un'abbondante digressione americana che, pensava lo scozzese, era più consona e rispettosa delle sue attitudini. Oltretutto, in principio non aveva affatto intenzione di serializzare la coppia di Baker Street. Furono le vendite a decidere per l'editore, il quale a sua volta decise per Doyle.

Sir Arthur non si convinse mai a fondo che quella fosse la sua strada. Per tutta la vita s'industriò per sfuggire alla maledizione di Holmes, cercando rifugio nei romanzi storici. Covava la malcelata ambizione di essere un nuo-

vo Walter Scott, eroe letterario con il quale condivideva i natali e le passioni. Il risultato fu una lunga serie di volumi ambientati nel passato, combattimenti sulle triremi romane, storie di pirati, ambientazioni fantastiche in mondi perduti, duelli medievali, saghe napoleoniche, cronache dell'orrore e del fantastico. Col brigadiere Gerard e il professore Challenger tentò di imbastire un altro ciclo virtuoso che facesse dimenticare il signor Sherlock. Inutile. Nessuna delle sue pur godibili opere seppe toccare i lettori come i gialli di Baker Street, un mondo a sé con una vita propria, nonostante le differenti ambizioni dell'autore.

Erano anni di boom letterario, la rivoluzione industriale aveva migliorato l'alfabetizzazione e milioni di nuovi lettori facevano la fortuna degli editori. Li colpivano le qualità irregolari di Holmes, il suo essere un grande magazzino della letteratura, un luogo sospeso nelle pagine dei libri che si ripeteva confortante senza però mai essere eguale a se stesso. Gravitava su punti fermi intorno ai quali tutto cambiava vorticosamente, provocando scosse talmente forti da costringere il pubblico a inventare dei luoghi comuni per tenere ferma la fotografia. Sino a credere in qualcosa di mai visto e sentito. Bastano tre esempi: il detective del 221B non ha mai fumato la grande pipa calabash, non ha mai detto «Elementare Watson» e non risulta abbia mai indossato il celebre capellino da cacciatore di tweed con due visiere. È diventato un mito capace di muoversi in maniera indipendente oltre la carta e l'inchiostro. Indispensabile per i lettori come per il suo creatore.

L'eroe Holmes si manifesta a ondate, segue l'estro di Doyle. I suoi corsi riflettono la multiforme operosità del suo burattinaio, che è di volta in volta scrittore, politico, cronista, polemista o aspirante soldato. Fra il 1887 e il 1893, le incursioni dello scozzese sul terreno sherlockiano conoscono poche soste, producono due romanzi e

ventiquattro racconti, che conquistano il pubblico senza prendere prigionieri, salvo lo stesso Sir Arthur, che si vendicherà architettando uno dei più celebri omicidi letterari della storia.

Fine di un sogno? Macché. Nel 1901 l'attività torna a fervere in Baker Street, come se nulla fosse successo, con una storia postuma che conduce la premiata ditta Holmes & Watson fra gli orrori gotici di Baskerville Hall. Seguono tredici *short stories* fra il 1903 e il 1904. Altre sei arriveranno da lì al 1913, quando Doyle riprenderà a confessare con forza il disgusto per il suo eroe. Non a caso l'ultima avventura prebellica dedica il suo titolo al *Detective morente*, presagio di sventure che non si avvereranno.

Oltre ai lettori, a quel punto il più preoccupato per le sorti del signore dei detective appariva Greenhough Smith, direttore dello «Strand», l'uomo a cui la sorte aveva dato il dono di gestire questa prolifica gallina dalle uova d'oro. Doyle lo rassicurò, annunciando d'aver cominciato il quarto romanzo di Sherlock Holmes. Smith, che non avrebbe potuto ambire a nulla di meglio, chiese di sapere di cosa si trattasse. Doyle rispose il 6 febbraio 1914.

Lo «Strand» paga un somma così alta per questa storia che sarebbe maleducato se io rifiutassi la richiesta.

Il titolo, credo, sarà *La valle della paura*. Attualmente mi sembra probabile sia di almeno 50 mila parole, più o meno, credo di averne fatte quasi 25 mila. Con un po' di fortuna, dovrei finire entro marzo.

Come nel caso di *Uno studio in rosso*, la trama ci porta in America per almeno metà del libro per raccontare gli eventi che hanno condotto a un delitto compiuto in Inghilterra per cui sono stati richiesti i servizi di Holmes. Lei ricorderà che nello *S in r* si trattò di un dramma fra i mormoni. Qui sono i delitti compiuti in Pennsylvania dalla (società segreta) Molly McQuire, sebbene io abbia cambiato i nomi per non intromettermi nelle cose della politica irlandese. Questa storia conterrà una sorpresa che io

spero possa dare una concreta scossa ai lettori più navigati. Ma naturalmente lungo il cammino abbandoniamo Holmes. Questo è necessario.

A chi era necessario? A Doyle per sentirsi più libero? O ai lettori appassionati per essere preda della scossa promessa dallo scrittore? La risposta è nella frase aggiunta in cima alla lettera: «Io spero che questo sia il mio canto del cigno nella Narrativa». Smith la lesse con inquietudine e, nuovamente, chiese lumi all'autore. La risposta non si fece attendere: «Canto del cigno o risata dell'oca che sia,» reiterò l'altro «se io avrò le giuste capacità mi dedicherò alla letteratura seria o a lavori storici».

Il 23 marzo 1914 la soglia delle cinquantamila parole fu raggiunta. L'editing richiese un mese abbondante, era essenziale per garantire la piena coerenza fra gli eventi e i personaggi. In agosto, lo scoppio della guerra consigliò qualche ulteriore modifica. I nomi tedeschi divennero svedesi con pochi tocchi di penna. La storia arrivò finalmente a puntate sullo «Strand» fra il mese di settembre e il maggio successivo.

Per il lancio dell'opera fu chiesto all'illustratore Frank Wiles di occuparsi della copertina. L'artista disegnò un ritratto dell'uomo di Baker Street che Doyle dimostrò di apprezzare moltissimo. Magro, stempiato, attento, fumante. «Questo è il disegno che arriva più vicino alla mia idea dell'immagine di Holmes.» Resterà dubbio se lo pensasse davvero, ma a questo punto poco conta.

Certo è che il libro si affermò senza fatica. Dopo l'uscita a puntate mensili, la prima edizione in volume vide la luce a New York il 27 febbraio 1915 dalla George H. Doran, mentre gli inglesi dovettero aspettare il 3 giugno, quando il titolo fu messo in distribuzione dalla Smith, Elder and Company e andò a ruba. Oggi il valore di una copia originale può superare i tremila euro. In Italia la pubblicazione avvenne sui «Romanzi mensili», edizioni del «Corriere della Sera», fra il 5 settembre e il 21 no-

vembre 1915. Per avere il libro in un'unica soluzione bisognerà attendere il 1950 e la «Serie rossa» Rizzoli.

In effetti *La valle della paura*, la più lunga avventura di Sherlock Holmes, era ed è sorprendente per la sua natura doppia. È composta di due intrecci quasi indipendenti che si incastrano a meraviglia. Il primo s'inizia nella tranquilla atmosfera del salotto al primo piano del 221B di Baker Street, un 7 febbraio «alla fine degli anni Ottanta», all'indomani di quello che per gli studiosi del canone holmesiano era stato il compleanno di Holmes, che dunque poteva avere fra i 33 e i 35 anni. Scatenata il caso una nota cifrata fatta recapitare da un misterioso informatore, tale Porlock, attraverso la quale la coppia comprende che «si sta tramando qualche diavoleria contro un certo Douglas», inquilino del maniero di Birlstone, località al confine settentrionale della contea del Sussex.

Sorvolando sulla trama, il decollo dell'avventura regala una serie di croccanti siparietti, in cui Doyle si diverte a giocare con i caratteri dei due protagonisti, entrambi intenti a stimolarsi e a schernirsi con passione e senso di amicizia profondi. Lo scozzese si esalta nel sublimare le doti estemporanee del suo detective, che qui è in ottima forma, ma anche le sue cattive abitudini, come quella di ordinare la colazione, non toccare neanche un pezzo di pane e mettersi a fumare non appena si affaccia l'enigma da svelare. Non rinuncia nemmeno a spargere qualche massima morale – come «la mediocrità non riconosce nulla di superiore a se stessa, ma il talento intuisce immediatamente il genio» –, e infine cade negli immancabili errori di coerenza fra i diversi episodi del lungo corso sherlockiano, delizia per tutti gli appassionati del canone.

Il più clamoroso, per i contenuti come per le conseguenze, riguarda il «Napoleone del crimine». Holmes riferisce che Porlock lavora per «il più grande cospiratore di tutti i tempi, l'organizzatore di ogni diavoleria, la mente che controlla il mondo sotterraneo, una mente che po-

trebbe plasmare o distruggere il destino di intere nazioni». Si tratta del professor Moriarty, studioso al di sopra di ogni sospetto che vive con uno stipendio contenuto, ma è riuscito a comprare un costosissimo quadro di Jean Baptiste Greuze. Una vera ossessione per il nostro investigatore.

Watson è sorpreso, ed è normale, perché di Moriarty non ha mai sentito parlare. Il problema è che, due o tre anni più tardi, nel fatale 1891 in cui si svolge l'inseguimento riferito ne *Il problema finale*, Holmes gli ripresenterà il profilo del professore come novità assoluta, cosa che adesso sappiamo non essere vera. Come aveva fatto a dimenticare questo malefico soggetto, concepito come onnipotente e invasivo proprio perché cercava qualcuno che potesse fare da contraltare al principe degli investigatori?

Gli sherlockiani hanno sviluppato numerose teorie. La verità è che Doyle, quando ha redatto la *Valle* nel 1914 e l'ha collocata nel tempo sospeso di Sherlock Holmes, ha dimenticato di controllare quanto scritto nel 1893 e, di fatto, si è corretto o smentito. Una debolezza, questa della incerta continuità, che troviamo sin da *Uno studio in rosso*, quando il cane che accompagna Watson scompare dopo un pugno di pagine per non fare mai più ritorno. O con la ferita di guerra del dottore che in *Uno studio in rosso* è alla spalla, e ne *Il segno dei quattro* è sulla gamba. Una lesione vagante!

Moriarty resta invece immobile al centro della sua ragnatela criminale. Sebbene compaia in solo tre avventure (*L'ultimo saluto*, *La valle della paura* e *La casa vuota*) il professore è divenuto un personaggio imprescindibile nell'abbondante letteratura apocrifa sherlockiana come nelle innumerevoli traslazioni cinematografiche. Una parte del merito la deve al successo di *Soluzione 7 per cento* di Nicholas Meyer e del film che è stato tratto da questo romanzo del 1974, nonché alla magnifica presenza di Laurence Olivier. L'intuizione di Doyle, l'esigenza di